

© 2012 by Giulio Massobrio
Published by arrangement with Agenzia Santachiara.
Prima edizione: luglio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3972-5

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nel luglio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Giulio Massobrio
Occhi chiusi



Newton Compton editori

*A Daniela
e
a Stefano Piazzi,
quello vero.*

1

Primo

È piccolo per la sua età, dimostra otto anni invece degli undici che ha. Nessuno, nemmeno lui, conosce esattamente la sua vera data di nascita. Quella che c'è sui documenti gliel'hanno attribuita le suore del convento alla cui porta è stato abbandonato una sera dell'autunno 1934. Sono tanti i bambini che nascono a ottobre, colpa delle feste di Natale e dell'ultimo dell'anno, e tanti fra loro non sono stati voluti da nessuno. Lei lo avrebbe tenuto, ma lui disse subito: sei sicura che sia mio?

Poi sparì, come non fosse mai esistito. Invece era esistito eccome e il suo ricordo cresceva ogni giorno di più nella pancia di lei. I genitori l'avevano presa male, era ovvio. Di abortire non se ne parlava nemmeno. E allora nove mesi in campagna, chiusa in casa come una prigioniera, sorvegliata a vista dalla vecchia zia che, in quanto a dolcezza, non era meglio di un vero carceriere. Nove mesi di pallore, di paure crescenti, di umiliazioni da parte della zia, reclusa anche lei, per colpa di quella sguadrina mal cresciuta. Quando mancavano solo poche ore al parto, la zia si tolse l'ultima soddisfazione annunciandole che, appena nato, il

bambino le sarebbe stato portato via. E così lui nacque nella disperazione e se ne andò subito, lasciandola sola nella notte che iniziava. Un uomo, un carbonaio, se lo portò sotto il mantello fino in città. Col buio lo depose, avvolto in una coperta militare, sul gradino del convento e tirò la catena della campanella. Non aspettò la risposta.

Ma lui non sa nulla di tutto ciò. Conosce solo il suo nome, quello che gli hanno dato le suore, e che gli resta appiccicato addosso come un segnale luminoso, e tutti, quando lo sentono, capiscono che è figlio di nessuno. Trovato è il nome, Piccolo il cognome, tanto era minuto nella coperta militare da far pensare che non sarebbe arrivato all'alba. Piccolo Trovato, prima il cognome e poi il nome, come si usa a scuola, in caserma, in fabbrica e sul certificato di morte. È il suo biglietto per il mondo. Come ti chiami tu? Piccolo Trovato. E tutti capiscono, subito.

Alessandria è una città da niente, circa centomila abitanti. Una città a bolle, come un grappolo d'uva, ognuno nella sua. Quelli di una bolla ignorano quelli delle altre. Una città piena di caserme e chiese, dove le prostitute e i preti fanno affari d'oro.

Una città banale, noiosa, dove non succede mai nulla. Almeno allo scoperto.

Fino a quando non trovano l'architetto Cammei seduto su una panchina di ferro verde, al parco, in una tetra mattina di aprile del 1961.

Morto.

D'inverno ad Alessandria fa molto freddo. Se non nevicava, piove o c'è nebbia, o entrambe. L'estate è invece così calda e umida che non si tira il fiato. Ma questa storia inizia in primavera, anche se non sembra. Quest'anno l'inverno sta resistendo con tutte le sue forze e la nuova stagione appare ancora lontana. È una mattina nebbiosa da non far vedere la punta delle scarpe. Se sei al centro di piazza Garibaldi le case attorno non ci sono più e i rumori ti scorrono intorno come una coperta di lana. Se hai tempo e non stai correndo al lavoro, potresti anche goderne, giocando a perderti in questo nulla.

Ma l'architetto Cammei nella nebbia è morto e non ha goduto neanche un po'.

La telefonata arriva in questura alle 5:10. A quest'ora non c'è una pattuglia in giro, così passano almeno diciotto minuti prima che una macchina arrivi a sirena spiegata a meno di trenta metri dalla panchina su cui è seduto l'architetto Cammei. L'auto della polizia non ha la radio a bordo, sono ancora pochissime quelle dotate di apparati di trasmissione e ad Alessandria non sono ancora arrivate. L'autista, lasciato il brigadiere sul posto, corre fino alla stazione dove ci sono i telefoni. Per fortuna è vicina e non passano più di tre minuti prima che la chiamata d'allarme sia inviata.

Il centralinista della questura inizia la ricerca affannosa del numero di telefono del commissario, mai nessuno che se lo ricordi.

Alle 5:38 di venerdì il commissario Piazzì viene sve-

gliato dallo squillo menagramo del telefono di bachelite nera, appeso strategicamente a una parete del corridoio, di fronte alla cucina, fra il salotto e la camera da letto.

Alle 5:47 una volante si ferma davanti a casa sua, in via Cavour, uno stabile di ringhiera in pieno centro cittadino, che si affaccia su un cortile stretto e lungo dal quale parte una scala dai gradini ripidi che porta ai piani superiori, addossata al muro e aperta verso il cortile. C'è puzza di piscio di gatto, che non se ne va mai anche se la donna che si occupa delle pulizie una volta la settimana la lava con la conegrina. Piazza odia quell'odore, gli risveglia tragici ricordi di guerra, quando il liquido veniva sparso a fiumi sulle macerie che celavano i corpi dei morti.

Ma in questo momento Piazza se ne frega della puzza, mentre scende le scale a rotta di collo abbottonandosi il lungo cappotto grigio.

Anche dentro la macchina fa freddo, colpa degli spifferi e del riscaldamento che ha smesso di funzionare nel '56, quando l'auto era già vecchia. La città scorre dietro i finestrini appannati che Piazza si guarda bene dal pulire con il dorso della mano. Solo sul davanti si intuisce qualcosa alla luce dei fari, ma non c'è nulla di interessante da vedere. A quest'ora della mattina porte e finestre sono ancora sbarrate e benché dai forni escano profumi invitanti, le saracinesche restano pervicacemente abbassate, come per aumentare il desiderio dei rari passanti. Per strada ci sono solo gli operai in bicicletta che stanno andando in fabbrica per il turno delle sei, il fiato che esce dalle bocche, le facce incuriosite che si voltano a guardare il mille-

cento nero dai grandi parafanghi e dai predellini malridotti, che urla la sua urgenza. Ma è questione di un attimo e poi tutti riabbassano la testa per riparare la faccia dal freddo del primo mattino, la mente chiusa, le gambe che spingono sui pedali verso la sirena che fra pochi minuti suonerà, avvisando tutta la città che il turno comincia. La vita di Alessandria è scandita dalla sirena della Borsalino, tutti i giorni dell'anno. Durante la guerra suonava anche per segnalare gli allarmi aerei, moltissimi sia di giorno che di notte, tanto che alla fine tutti si erano abituati.

La polizia sta correndo verso i giardini pubblici, proprio in direzione del tribunale. Si capisce già dove si fermerà. È l'unico punto luminoso nel buio lattiginoso che precede l'alba. La luce si fa più vicina, cresce d'intensità, mentre la sirena della macchina si affievolisce in un brontolio sordo.

Piazzini apre la portiera seccato. C'è già un sacco di gente. Se l'avessero avvertito prima, avrebbe almeno tentato di evitare lo scempio delle tracce e la distruzione delle prove. Tutti sono accalcati intorno a una macchina della polizia. I fari illuminano il terreno di una luce giallastra che a fatica buca la nebbia, a una ventina di metri dal viale che circonda il parco, proprio di fronte al tempio della Giustizia Uguale per Tutti, quella con la bilancia. Sulla strada sono fermi un'ambulanza con gli sportelli posteriori aperti e un furgone della Mobile, un vecchio camion inglese riadattato.

La scena del crimine è nascosta alla vista da una cortina di schiene. Piazza la oltrepassa facendosi strada a gomitate. Non sa che cosa lo aspetta, ma quel che vede, appena superato l'ultimo spettatore, è grottesco.

Che si tratti dell'architetto Cammei lo si deduce ancora prima di guardarlo in faccia, dal cartello appeso al collo. Con una grande scritta in stampatello, fatta con una vernice che dal colore ricorda il sangue rappreso, e forse lo è davvero: "Cammei, il primo".

Il morto è seduto su una panchina di ferro a doghe verdi, lungo il lato destro di un vialetto di terra battuta che si perde nella nebbia. Un grande albero protende i suoi rami nudi sulla panchina, quasi ad abbrancare il cadavere. L'uomo sembra dormire, la testa ripiegata in avanti, il mento che tocca il petto, le gambe e i piedi uniti compostamente. Le mani bianche sono intrecciate e appoggiate sul grembo. Se non fosse per il cartello, forse nessuno avrebbe notato il cadavere fino a giorno inoltrato, tanto la scena è ordinata e naturale. L'uomo è elegantemente vestito, un cappotto di cashmere color nocciola chiaro, sbottonato e allargato simmetricamente ai lati come due grandi ali spiegate che lasciano intravedere la fodera in tessuto scozzese in tinta, giacca maroncina di tweed, chiusa, pullover grigio, cravatta scura, di un colore indefinito, camicia bianca. Il borsalino e i guanti di pelle giacciono accuratamente posati a fianco del cadavere, l'ombrello nero con il manico di legno lucido a testa di cigno è appoggiato a una delle doghe di ferro della panchina.

Le scarpe lucide, con solo qualche residuo di terriccio e di erba sulle spesse soles di gomma, non sembrano aver fatto molta strada sul vialetto del parco.

Non vi sono segni evidenti di ferite. Gli occhi, curiosamente, sono chiusi. Un brivido corre lungo la schiena del commissario al pensiero di un assassino che chiude gli occhi della sua vittima.

Intorno al cadavere saltella un essere buffo che sembra uscito dal meraviglioso paese di Alice. Piccolo e grasso, con due grandi baffi bianchi e i folti capelli ricci, di un candore assoluto, il dottor Mirella, medico legale del tribunale, si aggira con aria eccitata, parlando da solo, gesticolando e prendendo rapidi appunti su un taccuino nuovo di zecca. Tutti i presenti sanno che per ogni cadavere affidato alle sue cure, il dottore inizia un nuovo quaderno, sempre con la copertina nera. Mirella è sbrigativo, qualcuno sussurra che sia anche superficiale, ma è vero che i casi di omicidio sono rari, non più di tre o quattro negli ultimi anni e le cause di morte sono sempre state evidenti: coltellate e, una volta, un colpo di pistola in pieno volto. Niente che richiedesse più di un veloce esame autoptico previsto dalla legge.

Un fotografo della polizia sta scattando foto su foto bruciando un numero di lampadine eccessivo e che gli procurerà un'acida rampogna del suo capo. Un agente sta ispezionando il terreno intorno all'albero. Tutti insieme fanno come un semicerchio davanti al cadavere. Tutti si stanno dando da fare per cancellare quante più prove possono.

L'ispettore Carminati si avvicina a Piazzì, gli occhi lucicanti.

«Che roba, dottore», e chissà perché, la frase sembra del tutto inadeguata al commissario.

«Sembra un rito da streghe», aggiunge. Piazzì si chiede da dove venga fuori questa.

«Non pare anche a lei un delitto strano?», conclude felice.

Carminati non riesce a trattenersi, nemmeno quando Piazzì gli lancia un'occhiata ammonitrice.

«Facciamo qualche perquisizione nei posti giusti, dottore?»

«Carminati, fottiti e stai zitto, perdio!», sibila il commissario.

Carminati si ferma appena in tempo, senza finire la frase.

Un trambusto alle sue spalle fa voltare Piazzì. Due questurini si affannano a creare un varco fra la massa di poliziotti, infermieri e viaggiatori appena arrivati con il treno delle cinque e cinquanta. Dal passaggio sbucano alcune persone. I questurini salutano portando la mano alla visiera. È arrivato il questore. E anche il colonnello Ricci dei carabinieri, accompagnato da un tenente e due marescialli.

Piazzì fa finta di non averli visti e si mette a dare ordini.

«Facciamo presto, andiamo, diamoci una mossa! Carminati, dov'è quello che ha trovato il cadavere?»

«Quella, commissario», risponde l'ispettore indicando

una donna di mezz'età che se ne sta da una parte, guardata a vista da due poliziotti.

«Chi è?»

«È la giornalista dell'ospedale. Andava alla stazione a ritirare i giornali di oggi e ha tagliato per il parco per fare prima. Quando ha visto il morto si è messa a strillare così forte che ha svegliato il guardiano del tribunale qui davanti. È lui che ha telefonato in questura».

«Vabbè, prendi tutti i dati e lasciala andare. La interrogheremo più tardi», e poi, guardando il medico legale, «dottore tocca a lei».

Il ciccione si avvicina lentamente all'architetto. Lui e il morto si sono detestati per tutta la vita, una questione di donne che ha fatto mormorare i cittadini di Alessandria e che, a quanto si dice, non si è mai ricomposta. Ora è giunto il suo momento, Cammei è suo e lui può finalmente farne scempio a termini di legge. È così gongolante il dottore che non si avvede di un grosso sasso nell'erba, inciampa e per poco non finisce disteso sul cadavere. Qualche risolino soffocato commenta discretamente la penosa scena che non mancherà di fare il giro della città prima di sera.

L'Alfa nera della polizia si infila stretta nella stradina sterrata facendo schizzare la ghiaia da tutte le parti. Carminati sterza all'ultimo e il millenove sbanda, ma si riprende subito. Piazza, che non se lo aspetta, ha appena il tempo di aggrapparsi alla maniglia sopra il finestrino.

«Ma che cavolo fai, non sei mica Spatafora», sbotta il commissario.

«L'ho vista all'ultimo momento», protesta l'ispettore risentito.

La nebbia non accenna ad alzarsi. Un cancello in ferro battuto interrompe l'alto muro di mattoni che gira intorno alla proprietà. Al di là si intravede l'imbocco di un viale.

Carminati apre il cancello con il mazzo di chiavi trovato addosso a Cammei e lo lascia spalancato per la squadra della Scientifica che arriverà di lì a poco. L'auto imbocca il viale. Improvvisamente appare la villa. Sulla facciata settecentesca si aprono grandi finestre protette da inferriate.

Piazzì si fa dare le chiavi e lascia Carminati ad aspettare la squadra della Scientifica fuori dell'edificio.

Vuole entrare da solo nella villa dell'architetto assassinato. È seccato, avrebbe voluto avere tempo per annusare l'aria, toccare gli oggetti, respirare l'atmosfera della casa, capire da mille particolari il carattere, i gusti, le abitudini di chi l'abitava. Ma il questore è stato irremovibile. Vi do tre ore, non una di più, aveva detto, poi venite da me, Piazzì, che devo parlarvi. Di cosa? Ma delle celebrazioni dell'Unità d'Italia, non lo sapete Piazzì che quest'anno sono cento anni? Lo dice come se dal comportamento dei suoi subordinati dipendesse il successo della ricorrenza.

Ebbene, per queste tre ore concesse dal questore, Piazzì non vuole nessuno tra i piedi. Poi lascerà la casa ai suoi uomini. Lui ha bisogno di muoversi con calma,

osservando, toccando, annusando. Così vengono fuori le piccole vergogne nascoste, i non detti gelosamente celati.

Ovunque odore di stantio, di cose fatiscenti che più nessuno usa. Un guardaroba elegante, inglese nello stile, giacche di tweed, maglioni di lana, pantaloni di fustagno, scarpe robuste, ma tutto è logoro, dismesso da tempo. Nei cassetti si trovano per lo più cose inutili che non sono state buttate, chissà se per avarizia o disinteresse. Si percepisce la mancanza di una mano femminile. Tutto appare caotico, come se Cammei avesse subito fascinazioni contraddittorie. O forse della casa non gli importava niente.

Nessuna foto personale, sua o di altri. Foto di famiglia, nemmeno una. Solo lettere d'affari, nulla di privato.

Piazzini ne è certo, qui abitava un uomo solo, chiuso in se stesso, nella propria storia, forse un uomo che aveva bisogno di circondarsi di cose bizzarre e ambigue. Sparsi ovunque, oggetti, quadri, bronzi, armi, residuati bellici, perfino reperti anatomici conservati in formalina. Gli specchi sono disposti in modo da moltiplicare le decine di busti di generali, imperatori, santi, personaggi famosi o sconosciuti che spuntano dietro ogni angolo. A Piazzini sembra un luogo morboso e inquietante, un cimitero di statue in agguato.

In cucina una pila di vecchi libri polverosi è poggiata sul tavolo su cui mangiava l'architetto, dove giacciono anche un paio di occhiali da lettura, dalle lenti spesse.

Lo studio, per contrasto, sembra vuoto, tanto è essenziale e ordinato. Una poltrona di cuoio vecchio, comoda,

di quelle fatte per leggere o per il pisolino quotidiano. Alla sua sinistra una lampada a stelo di disegno americano, come il mobile schedario, con l'anta a saracinesca. Sul grande tecnigrafo di legno, il progetto di un edificio, fissato agli angoli con puntine da disegno. Piazzi lo esamina incuriosito, è la prima volta che vede i piani della nuova questura. Niente più di un casermone, uffici piccoli, eccezion fatta per quello del questore, ampio, con una grande finestra che si affaccia, per sicurezza forse, sul cortile interno.

Il commissario si muove scontento, ripassa più volte nelle stesse stanze, disturbato da una sensazione che non riesce a definire, uno squilibrio che sembra pervadere ogni metro di quella casa. Gli sembra di percepire la ragione del malessere, ma l'idea emerge per un attimo e proprio quando sta per catturarla, sparisce di colpo. Non può andarsene adesso, con questo disagio che lo turba. Si toglie le scarpe, sfilta la cravatta, si distende sul grande divano del salotto, l'unica stanza che gli pare neutra, terra di nessuno gli verrebbe di dire. Qui può fermarsi a pensare.

2

Amici

La napoletana è già pronta, a fianco del fornello a gas, posata su un ripiano di marmo grigio. Il tavolo da cucina è apparecchiato, in attesa. Sulla tovaglia a grandi riquadri blu, un piattino con burro di campagna, due copette con miele di gaggìa e marmellata di albicocche fatta in casa. Grandi fette di pane casereccio pronte da abbrustolire sono sistemate su un tagliere a fianco della stufa. Una ciotola di ricotta freschissima, portata questa mattina dal Cereda, appena arrivato dal paese per il mercato del lunedì, troneggia a centro tavola.

Sono le nove meno dieci.

La cucina è grande, Carla l'ha voluta così perché non le piace mangiare in quello che si chiama tinello, una stanza stupida, dice lei, fatta per i piccoli borghesi che non si abbassano a mangiare in cucina come i poveri, e così possono scimmiettare i ricchi, che mangiano serviti e riveriti in grandi sale da pranzo.

Tempo di contare fino a venti e il campanello del portoncino sulla strada suona. Mario preme il bottone dell'apriporta, un'invenzione recente, apre l'uscio che dà

sulle scale, ma non si affaccia nemmeno a vedere chi ha suonato. Carla e Mario abitano in una casa di via Buozzi, una palazzina di tre piani appena costruita. Mario non si gira quando lui entra, non lo invita a togliersi cappotto, guanti, sciarpa e cappello. Non è necessario, questa è casa sua, come si dice. Mario versa l'acqua calda nella napoletana, poi gira il pane sulla stufa, con calma.

Il caffè, preceduto dal profumo che riempie la cucina insieme a quello del pane abbrustolito, è pronto nel momento stesso in cui Piazzi si siede al tavolo.

Mario lo stava aspettando.

Nessuno di loro apre bocca. Mario attende senza fretta che sia lui a cominciare. Lui beve il suo caffè e mangia con gusto, assaggiando tutto e ritornando più volte sulla ricotta e sulla marmellata. Il miele non lo tocca, non gli piace, ma facendo finta di niente, Mario glielo fa trovare tutte le volte. Poi ancora caffè. E un toscano. Non chiede se può fumare, sa che il profumo del toscano a Mario piace. Anni prima Mario fumava. Non solo i toscani, ma anche sigarette, più di due pacchetti al giorno. Serraglio, Africa, anche Lucky Strike e Camel portate dagli americani, ma le preferite erano le inglesi con le quali si è incatramato i polmoni. Poi, da un giorno all'altro ha smesso. Ha patito, ma ha tenuto duro, anche perché gli scocciava darla vinta al suo vicino di casa, un fascista che aveva smesso di fumare per mandare i soldi risparmiati ad Antonio Pallante, quello che se ne stava in galera per aver attentato alla vita di Togliatti. Ma i toscani gli sono rimasti nel sangue e Piazzi se la ride dentro di sé, senza

darlo a vedere. Tanto sa benissimo che Mario lo sta maledicendo in silenzio.

«Un colpo di stiletto al cuore, capisci?, uno stiletto, come nel Medioevo! E da fuori non si vedeva un accidente. Ce ne siamo accorti solo all'obitorio quando hanno spogliato il corpo. Un colpo solo, preciso, quasi senza sangue. Vedessi i vestiti, un buchino così, una macchia piccola e via. Un colpo da maestro. Pensa, ha appoggiato la punta dello stiletto fra il collo e la clavicola sinistra, ha premuto deciso e ha raggiunto il cuore dall'alto. Rapido, veloce, quasi indolore. Si tratta di un'arma molto appuntita lunga circa venticinque centimetri, senza taglienti».

«Taglienti?»

«Vuol dire che si tratta di un'arma bianca da punta, non da punta e da taglio. Uno stiletto di questo tipo uccide bucando il cuore, entra ed esce senza provocare tagli. E infatti la ferita sanguina pochissimo».

Mario lo guarda stupito. Lo stiletto è un'arma a dir poco fuori moda. Oggi si usano le pistole, i mitra. Lo stiletto evoca luoghi oscuri, attacchi alle spalle, colpi rapidi e silenziosi. Piazza gli chiede un altro caffè.

Si sa, il caffè è la benzina di Piazza.

Nelle fotografie in bianco nero in bella mostra sul tavolo, il pallore del cadavere dell'architetto Augusto Cammei appare accentuato dal grigio del tavolo anatomico. Le foto, molto contrastate, esibiscono un corpo anziano, ancora asciutto, con pochi peli eccettuata la

zona pubica, folta e scura. Cammei non ha un capello in testa, sopracciglia rade e anche la barba è appena accennata. Unghie curate, un corpo sul quale non si rilevano tracce di lesioni e abrasioni a parte le normali macchie ematiche. E il piccolo foro provocato dallo stiletto che una foto mostra in primo piano.

«Quando è stato ucciso?»

«Secondo Mirella fra le dieci e la mezzanotte di giovedì. A cena aveva mangiato poco, latte e caffè, qualche biscotto, una mela. E aveva bevuto anche un fernet».

«Va bene, non è necessario che mi racconti proprio tutto».

«Credevo che fossi curioso».

«Sì, ma non fino a questo punto. Piuttosto, non riesco a capire la dinamica dell'omicidio. Dove è stato ucciso? L'assassino era solo o erano più d'uno? Come ha fatto Cammei a farsi ammazzare ai giardini di notte? E poi, perché il cartello?».

Piazzì è serio, la mascella stretta lascia trasparire la tensione. Gli occhi rossi la mancanza di sonno.

«Sono convinto che l'assassino abbia fatto tutto da solo. Lui e l'architetto sono arrivati insieme, oppure avevano appuntamento nel viale, davanti al tribunale. Poi si sono addentrati per una ventina di metri nel parco. Il terreno è bagnato, ma il vialetto su cui hanno camminato è di terra battuta e le tracce sono confuse, niente che possa servire. A un certo punto Cammei si è seduto sulla panchina sotto l'albero, l'assassino gli ha girato intorno e da dietro l'ha pugnalato, alla clavicola sinistra».

«E dietro la panchina non ci sono tracce?»

«Sì, ma confuse. Non ne ricaviamo niente».

«Da quel che dici mi sembra di capire che Cammei non sospettava nulla. Se ne stava seduto sulla panchina e ha lasciato che l'assassino gli passasse dietro le spalle».

«Sì, forse lo conosceva e si fidava».

«E perché lo ha ucciso da seduto?»

«Perché così facendo non ha dovuto spostare il cadavere. Si è risparmiato una bella fatica».

«Non capisco».

«Voglio dire che l'assassino voleva che Cammei fosse trovato seduto, composto e con il cartello al collo. Lo ha ucciso, poi l'ha sistemato come se dormisse e gli ha anche chiuso gli occhi».

«Perché mai? Non si è mai sentito di un assassino che chiude gli occhi alla sua vittima».

«Non lo so. Non ho mai visto niente di simile né sentito raccontare una storia come questa».

«E poi?»

«Abbiamo trovato delle tracce molto confuse che ci hanno guidato a un cespuglio distante una decina di metri, ecco, questo», dice mostrandogli un'altra foto. «Dietro al cespuglio aveva nascosto qualche cosa di non molto pesante, un sacco, o una borsa, direi, dai segni lasciati in terra. Non ho alcuna idea di che cosa contenesse, forse il cartello già preparato. Abbiamo svolto le solite ricerche, ma non abbiamo trovato nessuno che abbia visto o sentito qualcosa. Il posto dove è stato ucciso è davanti al tribunale, lontano dalle case e dai bar

intorno ai giardini. Mi dicono che qui, durante la guerra, si radunavano i borsari neri per fare i loro affari. E che una volta una bomba ne ha ucciso qualcuno. È proprio un posto maledetto».

«È vero, ricordo che mi hanno raccontato qualcosa quando sono tornato dopo la guerra. E il cartello?»

«Ah, il cartello. È come quelli che venivano lasciati sui morti negli ultimi anni di guerra. Traditore. Bandito. Fascista. Giuda. A seconda dei casi. Li trovavano così, crivellati di colpi, con un cartello appeso al collo, come Cammei. Un messaggio che spiegava le ragioni dell'omicidio».

«Sembrirebbe un'esecuzione».

«Ne ha tutte le caratteristiche, ma la vittima è stata colta impreparata».

«E la scritta?»

«Non è sangue, è vernice rossa. Il delitto è stato premeditato, non è il frutto di un impeto, di un attacco di rabbia. L'assassino ha programmato tutto con cura, ha scritto il cartello da qualche altra parte, ha affilato lo stiletto, è stato attento a non lasciare tracce. Tutto quello che abbiamo ricavato dall'esame del luogo e del corpo non ci serve a un accidente di niente. Nel portafoglio c'erano ancora circa undicimila lire. Quindi non si tratta di una rapina».

«La scritta fa venire i brividi».

«Sì. Cosa vuol dire "il primo"? Primo di cosa? Forse di altri omicidi?»

«Avete già cominciato le indagini?»

«Abbiamo passato al setaccio casa sua, una bella villa in periferia, una casa strana, piena di cose, oggetti d'arte, curiosità, il tutto in un disordine apparente, ma un disordine ben progettato».

«Un disordine progettato... cosa significa?»

«Proprio così, ogni cosa stava al suo posto, ma Cammei aveva un personalissimo concetto di ordine. Girare per quella casa era come muoversi all'interno di una rappresentazione, capisci? Una situazione costruita ad arte».

«No, non capisco».

«Ho come avuto la sensazione di trovarmi di fronte a una contraddizione inspiegabile tra ricchezza e miseria. Da una parte opere d'arte di grande valore, tappeti e cristalli in bella vista, dall'altra libri che non valgono niente, calzini bucati e mutande con l'elastico rotto nascosti nei cassetti. Cammei viveva in una sorta di grande bazar pieno di meraviglie e di cose ignobili, apparentemente mischiate a casaccio, ma che mi sembravano collegate da qualcosa che non riuscivo a comprendere. Tutto era eccessivo, macabro. Dovevo capire. Così mi sono seduto su un divano e ho cominciato a pensare, al diavolo il questore e le sue balle. Mi dispiace dirlo, ma mi sono addormentato come un sasso. Era stata una giornata dura, capisci. Ho dormito poco, non più di cinque minuti, perché nel frattempo sono arrivati i miei uomini. Hanno suonato il campanello e mi sono svegliato di colpo. Ma ho ricordato il sogno che avevo appena fatto. Ero in una grande sala tutta rossa, tappezzeria, tende,

tappeti. In fondo un teatrino. In scena solo Cammei, vestito come quando l'abbiamo trovato. Parlava e gesticolava, ma non riuscivo a capire cosa dicesse. Aveva la faccia tutta bianca, gli occhi sbarrati, la bocca deformata. Spaventoso. Poi vedevo lo stiletto sporgergli dal collo. Hai capito?»

«No».

«Un teatrino. Ho sognato un teatrino. Una rappresentazione, tutto falso, ma costruito con cura, ricercato nei minimi particolari. Come la casa di Cammei, dove l'ospite resta abbagliato dalla profusione caotica degli oggetti e dall'evidente opulenza dell'insieme. Tutto è disposto ad arte per fornire un'immagine falsa del padrone di casa. Cammei si celava dietro a questa immagine». Fa una pausa. «Mi sembri scettico».

«Mi sembra un po' forzata come ricostruzione...».

«Abbiamo fatto qualche verifica e viene fuori che il nostro Cammei aveva un bel conto in banca, azioni, titoli. La cassetta di sicurezza contiene valuta estera, gioielli e perfino un piccolo lingotto d'oro. Insomma, uno ricco, una ventina di alloggi, quattro negozi, due garage. Bene, questo ricco signore aveva sentito il bisogno di fornire di sé un'immagine artefatta arredando la sua casa come un museo di cose strane e curiose. La casa di una persona colta e bizzarra, ricca e un po' strana, forse un vecchio signore solitario e amante, a modo suo, delle cose belle».

«Ma per chi...».

«Aspetta, ancora una cosa. La dispensa di casa Cam-

mei è piena. Maria, la domestica, arriva tutte le mattine, lava, stira e cucina. Lascia il cibo pronto e se ne torna al paese, con la corriera. Toccata e fuga, il Cammei lei non lo vede praticamente mai. Lui le lascia i soldi sul tavolo della cucina il primo di ogni mese e dei biglietti con su scritto quello che deve fare. Ogni tanto lui se ne va qualche giorno per affari, ma lei non sa dove, sa solo che questo capita una o due volte al mese, ma non può dire con quale periodicità, sempre che ce ne sia una. In generale è già uscito quando lei arriva, e torna dopo che se n'è andata. Si ricorda di averlo visto alcune mattine chino a disegnare al tecnigrafo, ed è sicura che non ha mai avuto ospiti a pranzo. Dice che l'architetto era parsimonioso e passava il tempo libero a leggere».

«E allora?»

«Cammei in quella casa ci stava per lavorare e ci andava a dormire. La usava come studio, riceveva quasi solo i clienti, e certamente non leggeva proprio niente».

«Come fai a dirlo?»

«Perché non c'era un solo libro stampato dopo il 1865, perché quelli in cucina erano codici o libri di preghiere che nessuno leggerebbe, e soprattutto perché gli occhiali erano da miope e lui non lo era».

«E perché darsi tutto questo disturbo?»

«Perché sono sicuro che Cammei la sua vita vera la conduceva da qualche altra parte, dove teneva i suoi segreti. La casa era uno specchietto per allodole, prima fra tutte la donna di servizio che certamente raccontava in giro quello che lui voleva che tutti credessero. Lei non

doveva nemmeno immaginare che lui conducesse una seconda vita e infatti si è fidata di quello che le raccontava e di ciò che vedeva con i suoi occhi. Un uomo doppio, da una parte il ricco signore stravagante, ma dai costumi rigorosi, dall'altra quello vero, che dobbiamo ancora scoprire».

«Come fai a essere così sicuro che ci sia una seconda casa?», gli chiede Mario, dando finalmente voce ai suoi dubbi.

«Per via delle chiavi. Cammei aveva in tasca un mazzo di chiavi: del cancello, di casa, del garage, e un'altra che non apre niente. La quarta chiave non serve, ma lui la conserva con le altre, in tasca. Alla Maria ha dato un mazzo che contiene solo le tre chiavi di casa. Lei la quarta non l'ha mai vista».

«Accidenti, non sarà facile trovare il "rifugio" di Cammei», dice Mario, senza sapere che sta pronunciando una profezia. «Però non ci credo che nessuno non si sia mai accorto di niente. In questa città è praticamente impossibile mantenere un segreto. Secondo me qualcuno del suo giro era al corrente, ma si guarda bene dal parlare. Soprattutto ora che Cammei è stato assassinato».

«Stiamo cercando da tutte le parti, ma sembra di scontrarsi con un muro di gomma», conferma Piazzini.

«E che mi dici della scritta sul cartello, corrono strane voci, non ho mica capito niente e i giornali sembrano all'oscuro di tutto».

«La scritta dice che lui è il primo. Ma il primo di cosa, di quanti, perdio!», e subito cambia discorso.

«Tu lo conoscevi?». Si aspetta una risposta utile, ma quello che Mario sa è di poco conto.

«E chi non lo conosceva? Cammei era l'architetto della gente bene di questa città, anche se credo che negli ultimi tempi lavorasse meno. Del resto i soldi ce li aveva, era amico di banchieri, medici, politici, avvocati e ingegneri. E membro del Casino dei Lettori e del consiglio dell'Opera Pia dell'Ospedale. Massone no, anzi».

«Anzi?»

«Cammei era quel che si dice un buon cattolico, un leccasanti, uno che non mancava una messa, un rosario, una cena molto riservata dal vescovo».

«E che altro?»

«E pare che non fosse interessato al gentil sesso».

Piazzini lo guarda interrogativo.

«Se lo era, nessuno ha mai saputo niente. Era un tipo riservato. Un democristiano prudente, con amici e interessi in tutti gli ambienti politici ed economici della città».

«Tutti».

«Sì, tutti, anche l'opposizione intratteneva buoni rapporti con Cammei. Non pubblicamente, ovvio».

«Quindi dietro la facciata faceva i suoi affari. Si sa se aveva dei nemici?»

«È certo che aveva le mani in pasta. Di nemici non so niente, ma dubito che non ne avesse. Queste sono cose che conoscono solo quelli del suo ambiente. Fuori non trapelano mai. Ma perché la stampa non pubblica nulla di interessante?»

«Hanno già cominciato a insistere per saperne di più. Ma abbiamo tenuto nascoste le cose essenziali, anche lo stiletto e gli occhi chiusi, abbiamo parlato genericamente di una ferita d'arma bianca. Il cartello no, quello l'hanno visto tutti. E tutti pensano che si tratti di un delitto politico».

«E cosa avete raccontato?»

«Cito testualmente: "Date le note qualità morali dell'assassinato si esclude nel modo più categorico che possano esistere ragioni particolari che hanno motivato l'atto infame commesso, evidentemente, da uno squilibrato. Forse da un pazzo fuggito da un manicomio. Comunque stiamo indagando in tutte le direzioni, nessuna esclusa e confidiamo che la soluzione del triste caso dell'architetto Cammei, un galantuomo, un pilastro della società cittadina, sia vicina e che il responsabile sarà presto assicurato alle nostre carceri". Amen».

«Le hai dette tu queste stupidaggini?»

«Macché, sono le parole del questore. Lui ha voluto informare personalmente la stampa».

«E loro ci hanno creduto?»

«Credo di no, ma i giornali non hanno troppo insistito sulla questione, hanno riportato solo la cronaca pura e semplice, senza molti fronzoli».

«È andata bene allora».

«Fin troppo. Sai, ho come la sensazione che nessuno in città voglia alzare un polverone. Cammei era una persona in vista ed era in contatto, in un modo o nell'altro, con gente che conta. Direttori dei giornali locali compresi».

La prima cosa che Mario fa quando Piazzì se ne è andato è aprire tutte le finestre per cercare di eliminare la puzza di toscano. Carla è tollerante, ma non fino a questo punto. Lei lavora in Comune, ma oggi è in ferie ed è andata dalla parrucchiera; non tornerà prima di un'ora. Mario ha poco tempo per rimettere tutto in ordine.

Il cervello va per conto suo. Lui Piazzì l'ha conosciuto nel '43 a Nizza. Un bolognese magro come un picco, alto e dinoccolato. Sembrava un inglese. Già allora faceva il poliziotto e dava la caccia ai partigiani e arrestava gli ebrei. Mario doveva ucciderlo. Nel modo più spettacolare possibile e stando bene attento a non fargli troppo male. Insomma, questi erano gli ordini. Pare una follia, ma allora le cose non sembravano quasi mai quello che erano veramente. E nemmeno le persone. Piazzì, per esempio, non aveva idee politiche. Non era fascista, ma non era nemmeno antifascista. Le cose che vedeva e che gli dicevano di fare, però, non gli piacevano per niente. E quindi gli ebrei li arrestava davvero e soffiava sul collo anche ai partigiani, ma poi i primi riuscivano sempre a scappare e nessuno di quelli che aveva arrestato era mai arrivato in mano ai tedeschi o agli assassini dell'OVRA. Chissà come, riuscivano sempre a scappare. Certo, Piazzì non lavorava da solo, ma il comando della Resistenza non è mai riuscito a capire come facesse, chi fossero i suoi contatti, i suoi amici.

Però il gioco stava andando avanti da troppo tempo. I rapporti con i tedeschi erano peggiorati dopo la caduta di Mussolini a luglio e loro ormai diffidavano degli ita-

liani. Una soffiata aveva informato il comando della Resistenza che i nazisti avevano dei sospetti su Piazza. Troppe coincidenze fanno una prova. O almeno un sospetto corposo. Così gli avevano messo un'ombra alle spalle, un agente di polizia toscano, un fascista vero, barbetta alla Balbo, marcia su Roma, Etiopia, mani sui fianchi, manesco. E gli avevano anche ficcato nel letto una biondina deliziosa. Il bello era che dopo tre mesi il toscano non aveva scoperto nulla e la ragazza si era divertita un sacco con un poliziotto bolognese che nemmeno nel sonno si lasciava uscire una sola parola.

Se uno è sospettoso, la mancanza di prove equivale a una certezza di colpevolezza e i nazisti lo erano sempre di più. Tanto che avevano deciso di arrestarlo il primo settembre. A risolvere il caso una volta per tutte, ci avrebbero pensato loro.

Il comando della Resistenza aveva deciso che bisognava batterli sul tempo inscenando un finto attentato al commissario in modo da convincere i nazisti che Piazza era pulito.

E così, la mattina del 31 agosto del 1943, René, Robespierre e Mario se ne stanno seduti in una Citroën 11B nera. Al volante sta Calvi, un corso che si fida solo della sua *vendetta* affilatissima, l'unica arma che porta. René lavora in una fabbrica di sapone a Grasse, e profuma sempre di lavanda, cosa di cui è orgogliosissimo. Robespierre è l'intellettuale della squadra, un filosofo che detesta la violenza. L'ultimo è Mario. È scappato in Francia poco prima dello scoppio della guerra e lì è ri-

masto. Partecipa a tutte le operazioni con l'accordo esplicito che non sparerà mai ai suoi compatrioti. Ma oggi è diverso.

Piazzì esce di casa tutte le mattine alle sette. Aspettarlo lì sotto è troppo pericoloso, qualcuno potrebbe notare la macchina e loro non vogliono farsi sorprendere dai crucchi. Così hanno calcolato i tempi alla perfezione. Arrivano davanti a casa sua nel momento esatto in cui lui mette piede sulla strada. Sgommando, la Citroën balza in avanti e punta dritta su Piazzì. René apre il fuoco con il suo sten, spazzando tutto ciò che sta intorno al poliziotto. Mario, seduto a destra sul sedile posteriore impugna una pistola francese, una MAS 1935. Al suo fianco Robespierre è pronto con una bomba fumogena. Arrivati davanti a Piazzì, Calvi frena di colpo, Robespierre lancia il fumogeno, Mario apre la portiera e spara tutto il caricatore vicino ai piedi del poliziotto. L'ultimo colpo glielo piazza con precisione nel braccio sinistro, poi, sparando ancora all'impazzata e con l'aiuto di un altro fumogeno, fuggono a tutta velocità. Arrivati in campagna abbandonano la macchina in una stradina. Mentre la stanno coprendo di frasche si rendono conto che Piazzì ha risposto al fuoco colpendo in due punti la Citroën. Poi se ne vanno, ognuno per la propria strada.

Mario rivide Piazzì nel febbraio del 1944. Entrambi partigiani. Piazzì, senza essere comunista, combatteva in una divisione Garibaldi, che aveva raggiunto passando

il confine aiutato dai francesi. Aveva organizzato una perfetta rete di sicurezza che aveva messo al sicuro la divisione da spie, infiltrati e traditori.

Mario operava in città con i GAP, fino a quando nel febbraio 1944 toccò a lui scappare, con i tedeschi alle calcagna. Mentre si aggirava per i campi fu trovato da Carla, una giovane staffetta, con gli occhi grandi e l'aria da sana ragazza delle valli. Dopo la Liberazione sarebbe diventata sua moglie. Fino a quel momento i loro rapporti furono rigidamente comunisti, senza inutili perdite di tempo, incluse le effusioni amorose. Tempo che poi cercarono di perdere il più possibile. Ma solo a guerra finita.

Dopo la guerra Mario nascose il suo sten in cantina e Piazza rientrò in polizia. L'Italia democratica nata dalla Resistenza lo premiò spedendolo in Sicilia a dare la caccia a Giuliano e agli altri mafiosi che allora se ne andavano impuniti per l'isola.

Mario riprese gli studi, si laureò e rimase all'università, dove insegna Storia moderna. Nel '56 dopo i fatti di Budapest buttò via il mitra ormai arrugginito e restituì la tessera. Carla invece, di famiglia operaia, non se la sentì. Pur con tutti i suoi dubbi, restò nel partito.

Nel 1958 il caso li portò a vivere nella stessa città, Mario e Carla con due figlie, Piazza commissario di polizia malvisto dal questore.

Incominciarono a frequentarsi, poi diventarono intimi, le bambine lo chiamano zio.